

Dal treno del mattino

Questa feroce consolazione di andare ogni mattina
a scuola, sei ore da riempire con questo dover fare
pagato quasi vent'anni di precariato, da sette
nei ruoli della pubblica istruzione, graziato
per bontà ministeriale dalla gogna
delle chiamate di salvezza da aspettare

adesso
su questo treno lento fetente di stantio, col cesso
sempre rotto, le carrozze dismesse rimesse a camminare
da quando hanno privatizzato tutto razionale
ottimizzato, questo treno che annaspa e ondeggia
sull'ultimo binario, frenato ad ogni passo a far passare
le frecce rosse e argento, poi ancora fermo
sul ponte ferroviario

gli operai della Fincantieri
stanno sui binari, con gli striscioni e i volantini, hanno
gli occhi tristi di mio padre, le tute ancora blu

e quegli altri arrampicati a centocinquanta metri
sulle torri gelate della Vinyls

il vento a spazzate li fa oscillare
e loro stanno là
bandiere della disperazione

FRANCESCO SASSETTO

dicono che arriverà una tivù locale,
verrà il sindaco a mediare, a farli ragionare.

Nel vagone adesso la gente s'alza a scatti, occhiate
rabbiose dai finestrini, il treno è fermo da mezz'ora
e noi cosa c'entriamo

noi non c'entriamo mai niente
se non ci tocca personalmente

noi bravi sempre
a chiamarci fuori, interruzione di pubblico servizio
e perché la polizia non interviene?

Il vagone è un unico tumulto di idiozia e cecità, un grumo
solidale di menefreghismo ed ignoranza, qua dentro s'addensa
il male secolare del paese

il piccolo italiano
che invoca manganello e autorità, così fratello
al fascista di cent'anni fa

io dico ad alta voce che quella è gente
in cassa integrazione, mi guardano come un deficiente
vorrei dire di guardare quelle facce stanche, quelle braccia

Preganziol

E sbarco anch'io all'alba a questo non luogo,
a questa landa di nebbia e ritagli anneriti di prati,
nebulosa edilizia di villette a schiera e capannoni,
rotatorie e passanti, satellite di una galassia edilizia
cresciuta ad astuzia e ignoranza, a strette feroci
di mani, occhiate d'intesa, tracotanza ed impresa,
qui a nordest.

Sbarco a questo non paese, vuoto urbano travestito da città,
senza centro, senza piazza, senza peso di gravità.
Qui ci si incontra negli ipermercati, ci si saluta
nei parcheggi scambiatori, si va la domenica in chiesa
a mostrare la famiglia unita e gli abiti firmati,
a celebrare il culto del denaro

il nume tutelare.

Questa è la plaga dove si amarra dall'Africa,
dall'Est, da più prossime sponde, per un lavoro,
una stanza ammobiliata, un bilocale.
Qui vetrine scintillanti d'alta moda, processioni
di Suv e di Toyota, doppie e triple
case, evasione fiscale
esponenziale, parabole d'antenne ai davanali.

Di sera le puttane vanno in lunga fila ai bordi
delle strade, banchi d'ombre senza nome
tra le frenate degli acquirenti e i cartelli comunali
che esortano al decoro.

Girano con i cani le ronde padane.

E sbarco anch'io a questa proda dal treno
del mattino, esule e clandestino
con altri cento, pallido di gelo e di stanchezza
come loro, traverso le strade che sanno di gas
e di catrame.

E vado a lavorare.

FRANCESCO SASSETTO

160

Oggi a scuola c'è Foscolo

Oggi a scuola c'è Foscolo da spiegare, oggi tocca
il sonetto della sera e io non so
come potrò dire ai miei tredicenni cos'è
davvero questa sera

quest'ombra di silenzio e di spavento,
la fatal quiete, il nulla eterno che anch'io
sto a guardare dal balcone
e la luna spenta nella polvere incolore del suo alone

accendo un'altra sigaretta e metto qualche verso
sulla carta

filo più evanescente del fumo
che si allarga nella penombra della stanza.

Dire questo a loro che la sera hanno la playstation
e le partite sul satellitare insieme al padre a gridare
per quel rigore evidente

la madre sola in altra stanza
davanti alla centesima puntata di chissà quale
storia d'amore travolgente

e il pranzo di Natale
con gli amici e i parenti nel salotto
abbagliato da lampade al quarzo e divani bianchi
e il quadro di Cascella che è stato un vero affare

no, io questa sera davvero
non la so spiegare ai miei adolescenti
del nuovo millennio,
con le magliette firmate e l'allenatore,
la faccia incolpevole e beata, la cameretta
col computer personale, le feste, le vacanze assicurate

la vita perennemente illuminata.

197

UN ALTRO ANDARE

Tu pensi che resti fermo
 che non vada mai da nessuna parte,
 ma nel groviglio di queste parole
 dove sembra che mi rintani sereno
 quanta avventura e ansia e cura...
 Credimi, c'è tutto un altro andare
 un arduo, lungo viaggio da fare...
 A volte, come perso nel bosco più folto,
 nell'intrico di rami contorti
 tra il bruno, fitto fogliame,
 mi sforzo di trovare il varco, l'uscita;
 stanco mi fermo, rifiato
 torno a cercare, a tentoni
 procedo nel buio più fondo
 finchè sul far del mattino
 intravedo uno spiraglio
 un'azzurra luce di cielo
 e poi più in là una chiara, verde radura
 l'uscita agognata:
 la parola mancante
 finalmente trovata...

OGNI TANTO MI RITROVA

Ogni tanto mi ritrova
 il me stesso di tanti anni fa...
 Mi guarda negli occhi
 (nei suoi stessi occhi)
 mi soppesa, mi trova difetti,
 si domanda sconsolato
 perché è diventato
 un vecchio coso come me...
 Scuotendo il capo
 ogni volta si allontana di fretta
 e con stizza prende a calci
 quel campo gibboso,
 come allora, al tempo del pallone,
 dopo una partita persa.

X

CRISTO SULLA SABBIA

Cristo sulla sabbia
 all'adultera in procinto d'essere linciata
 cosa vuoi che abbia scritto
 se non una poesia d'amore?
 Cosa vuoi che siano state
 quelle poche lettere
 quei piccoli segni rimasti nel mistero
 se non un mistico, silenzioso "ti amo"
 detto a tutto il mondo
 e cancellato nella notte
 furtivamente
 da quelli senza peccato?

ANGELO COLUCCI.

Dalle torri fumarie

Quassù dalle torri fumarie adesso
 è la voce dei megafoni a squarciare la valle;
 i fumi sciolti nelle inutili attese,
 il cielo rosso fiamma di bandiere.
 E' così da mesi.

Quassù non avremmo mai pensato
 che fosse tanto dolce il pendio dei colli,
 tanto amaro il silenzio delle sirene;
 stupiscono le trine rosa dei tramonti,
 nelle notti le tende preparate
 sono lucciole tremule gonfie di speranze.

E' così da mesi

col coltello tra i denti e la nostalgia dei figli
 annidati sul cuore spento delle fonderie,
 nelle malinconie dei torni, delle presse
 a un passo dalla luna, nel volo dei merli.
 Non avremmo mai creduto di arrampicarci
 un giorno, nella vertigine dei venti metri
 in un ceruleo vuoto di orizzonti,
 scale a metro dopo metro il cilindro dei mattoni
 fino in cima nell'aria sospesa dei giorni di lavoro
 a sventolare la dignità finita nel macero dei sogni.

E' così da mesi

tra funi e carrucole, il saliscendi delle ceste
 per la magra colazione
 nello stupore delle albe, delle stelle,
 nel coro delle mogli giù nei cementi del piazzale.

Quassù a un passo dalla luna
 avvolti in un giro di striscioni
 con la voce finita, la barba lunga.

Come aquile tenaci sopra i capannoni vuoti
 decisi a non mollare il nido sottile della vita
 e le sue bandiere rosse al soffio dei venti.

CARMELO CONSOLI

Vado per sensi e controsensi sotterranei
 dove mi porta la linea rossa
 di questa città di treni che sbucano dai tunnel
 tra vortici d'aria nera e labirinti di linee elettriche.
 Calo tra le vene scure dei binari
 per smarrirmi nei lampi delle carrozze,
 nel bianco neon delle portiere
 che aprono, chiudono, svaniscono
 nel fondo delle gallerie.

E la città sommersa mi stringe
 in una danza a spirale,
 mi segue e mi abbandona
 nel giro delle scale mobili, risale alla luce
 o s'inabissa nel cilindrico cuore della terra.
 L'attesa è gorgo di fremiti, passi
 che mi sfiorano, volti che si accendono,
 si dividono nel labirinto degli amori suburbani
 per entrate, uscite, archi e svolte
 nei moti delle opposte direzioni.

Poi salgo e mi lascio navigare
 nel ventre caldo, umido di un vagone.
 Sette minuti, quattro fermate,
 il tempo per farmi circondare da una vita
 sempre uguale nelle andate, nei ritorni,
 per perdermi nel coro delle strade, dei palazzi,
 nei meandri di questa linea rossa
 dove i treni all'infinito sbucano dai tunnel
 e si perdono in uno stridio di ruggine
 senza neanche immaginarsi
 il cumulo dei sogni che trasportano.

Tornare a Grezzano

All'ultima casa sul sentiero che saliva
 alla foresta, al canto dei lupi innamorati
 ad un passo dalla luna.
 Ritrovare il quadrifoglio,
 il grido, la sfida "Fortuna a chi lo trova".
 E disegnare cerchi nel fiume
 dove rallentava per farsi accarezzare
 uniti al gioco delle rane, al ballo delle libellule.
 Farsi ancora segreto e stupore
 nel cuore del granturco, nel canto delle cicale
 chiusi nell'attesa del domani.

Grezzano era tre case, un mare di papaveri
 e girasoli, dorati calabroni, silenzi solari;
 stretta e lontana borgata di sogni
 sconosciuta e distante dal peso degli affanni.
 Tornare a Grezzano prima che la vita
 morisse di chiare infanzie,
 di cieli respirati in lampo di cometa.
 Tornare alle notti di lune piene
 e faggi di vento, alle ombre,
 ai segreti del bosco.

Sedersi sul ciglio di un fossato
 stupefatti fanciulli a contare e ricontare le stelle,
 seguirle all'infinito chissà dove oltre i monti.
 Dolcemente come se il tempo
 non fosse mai svanito nel macero degli anni
 addormentarsi al canto dei lupi innamorati
 ad un passo dalla luna
 stretti alla nostra piccola fortuna:
 un quadrifoglio al vento della sera,
 il grido, la sfida, quel breve istante
 lasciato alla fonte cristallina dei monti,
 delle acque, della giovinezza.